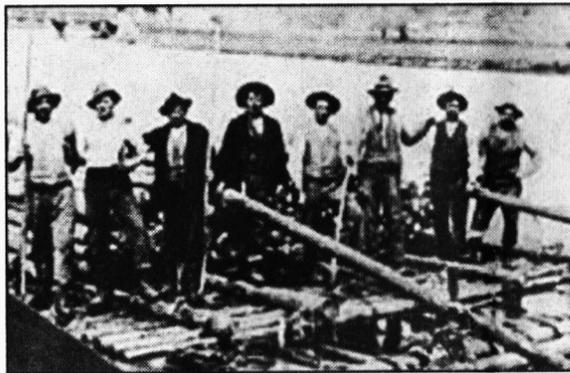
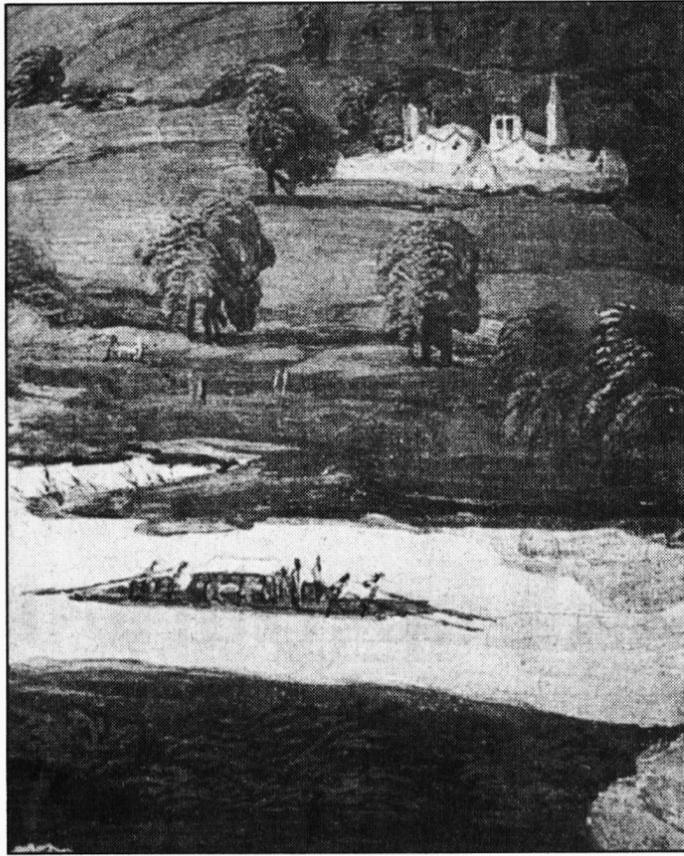




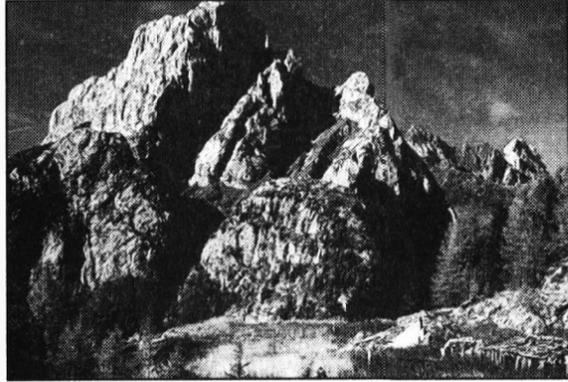
San Donà di Piave: il ponte sul fiume in una foto degli anni della Prima Guerra Mondiale



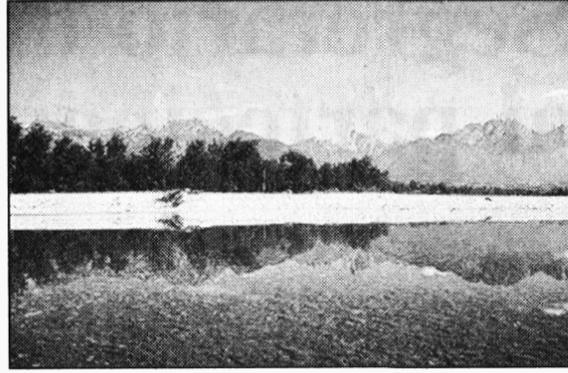
Gli «zattieri del Piave» in una rara fotografia di fine '800



«Zattieri sul Piave» (part. di un affresco del Veronese)



Il monte Peralba dove ha inizio il corso del fiume Piave



Un tratto del fiume

Il libro «Fiabe e leggende del Piave» di Laura Simeoni

Storia e antiche tradizioni popolari si legano al quieto mormorio del fiume

GIOVANNI LUGARESÌ

Non fosse stato per quel fatto storico legato alle sorti della Patria nella Grande Guerra, e per quel («conseguente») inno di E.A. Mario, che ancora si suona e si canta in talune occasioni e in determinati luoghi sempre alla Patria legati, siamo certi che del fiume Piave si parlerebbe? Già si parla poco del Tevere, legato a Roma e ai versi carducciani; e, l'Arno, un tempo legato alla dolce canzone cantata da Odoardo Spadaro, viene alla ribalta soprattutto quando combina drammi come quello del novembre 1966; figuriamoci il Piave! Anzi, «la Piave», come si diceva una volta, e come troviamo del resto scritto nelle pagine di questo libro di Laura Simeoni (ma nel titolo è al maschile): «Fiabe e leggende del Piave» (Treviso, Santi Quaranta, 2002), che si avvale di un bel disegno di copertina di Gianni Novara e che all'interno presenta emblematiche illustrazioni di Ivo Feltrin.

Le notizie su questo fiume avvertono che nasce nel versante Sud del Monte Peralba, nelle Alpi Carniche (Sappada, in provincia di Belluno) e che dopo un percorso ora rettilineo, ora tortuoso, di 220 chilometri, sfocia nell'Adriatico al limite orientale della Laguna veneta.

Nel tempo, la sua funzione fu legata al trasporto delle merci, e soprattutto del legname dai boschi del Cadore a Venezia, legname utile alla Serenissima Repubblica per vari usi: dalla costruzione di navi a quella di attrezzi e per case ed edifici vari. Finché si arrivò alla Grande Guerra e qui, insieme al Monte Grappa, la Piave doveva legare il suo nome alle vicende belliche, alla resistenza dopo la rotta di Caporetto e a quella battaglia (la battaglia del Piave, per l'appunto) che doveva segnare la svolta degli eventi e portare all'epilogo di Vittorio Veneto.

Ma se il nome del fiume, dichiarato poi «sacro alla Patria», resta legato alla storia d'Italia del Novecento, prima era ugualmente legato ad un'altra storia e ad altre storie: di vita, di economia, di paesaggio. Si pensi, intanto alla varietà, appunto, degli ambienti che caratterizzano il percorso del fiume: dalle alte cime e dai boschi del Cadore alla piana longaronese, e poi, giù, nella Marca Trevigiana, nell'aggiramento del Montello, là dove (il territorio delle Grave) l'acqua s'impasta, per così dire, alla sassaia, ai cespugli, alle macchie minime.

Il corso di questo fiume procede — come peraltro in altri casi di altri fiumi — ora placido e mormorante (giuste le parole della canzone di E.A. Mario), ora bizzoso e turbolento, come si legge nelle pagine di Laura Simeoni, la cui prosa scorre fluida, delicatamente, a volte vivacemente (mai bizzosamente!) nelle descrizioni di ambienti e momenti, di personaggi ed eventi.

È un conoscere ancora più da vicino e in maniera più dettagliata la Piave, questo libro, nel quale la storia certo non manca, ma che, giusto il suo titolo, indugia sulle fiabe e sulle leggende che dal corso d'acqua, originarono o che sul corso d'acqua furono create.

E fiabe e leggende, comunque, hanno un punto di

partenza in comune: la vita, la quotidianità, il lavoro, il sacrificio, lungo un fiume amato e odiato, come tutti i fiumi di questo mondo, tanto utili e necessari all'uomo, ma a volte tanto avversi all'uomo medesimo.

Ecco, allora, nella narrazione di una leggenda sullo «Zattiere di Codissago», la storia di uomini che navigavano su zattere appositamente costruite per il trasporto di merci e legnami, e che in tre giorni arrivavano da Perarolo di Cadore al veneziano Arsenale coi loro carichi attesi.

Un mestiere duro, quello degli zattieri, inconfondibili nel vestire, con la camicia bianca senza collo, il cappellaccio scuro a larghe falde buono per protegge-

piatte di legno, forate e legate tra loro con rami di nocciolo, una delle piante più flessibili e resistenti al mondo. Le assi unite in questo modo resistevano agli sconquassi della corrente e permettevano di scendere a velocità vorticoso evitando i massi affioranti, superando gli scivoli delle segherie, incagliandosi in secca e disincagliandosi con facilità prive com'erano di scafo. Inoltre, una volta giunte a destinazione potevano essere smontate senza difficoltà, recuperando ogni singolo pezzo di legno. Bastava slegare i legacci di nocciolo e il gioco era fatto. Poi, non restava altro da fare che tornare su in montagna a piedi e, in qualche caso fortunato, sfruttando il passaggio di un carro».

Apprendiamo anche che le zattere non viaggiavano mai sole; di solito venivano legate a gruppi di cinque e formavano una specie di serpente color marrone. Tutto un ambiente e un mondo di straordinario interesse, quello di queste imbarcazioni e degli zattieri, e del quale resta oggi testimonianza in un bellissimo museo allestito a Codissago di Cadore, vicino a Longarone.

Andando avanti nella lettura, tra fiabe e leggende legate alla Piave, incontriamo le fate e gli gnomi dei boschi, notti cupe di tempeste e albe e tramonti rossi di sole, vite di contadini e di barcaioli, di pastori e di boscaioli, di fanciulle e di bambini, e poi diavoli e angeli (e arcangeli).

Sulla scorta di una pia leggenda, per esempio, si deve all'arcangelo Raffaele se Belluno è in posizione alta rispetto al letto della Piave, se la città insomma sovrasta il fiume.

Accadde nei tempi dei tempi. Nessuno fra gli abitanti della città collocata in basso — nota l'autrice — si permetteva di maledire il fiume che lambiva Belluno dalla sponda sinistra.

«Se solo fossimo un po' più in alto — diceva qualcuno sommessamente — allora le grandi piene non recherebbero tanti danni e potremmo finalmente convivere con un fiume che in fondo amiamo e che ricambia il nostro sentimento». I pensieri divennero presto preghiere recitate dalle donne mentre il fiume rumoreggiava poco lontano...».

Per farla breve, un giorno (era il 29 settembre) i tre arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele stavano festeggiando il loro compleanno e gustando ogni pensiero, parola, od orazione che giungessero dalla terra lontana, quando furono colpiti da una strana preghiera, che così recitava: Angeli del cielo, sollevate la nostra cittadina dal pericolo e liberateci dalla paura del grande fiume senza però soffocare il suo flusso di vita...».

Morale: Raffaele scese in volo fino allo sperone di terra e sassi che si chiamava Belluno, toccò il suolo senza fare rumore proprio sulla riva del Piave pronunciando parole che soltanto il fiume poté udire; poi se ne ripartì. E accadde il miracolo: «la cittadina intera con le case, i vicoli, le piazze e tutti i suoi abitanti cominciò a salire lentamente. Sembrava sollevata da fili invisibili legati alla sommità dell'arcobaleno...».

Fu così che Belluno assunse la posizione nella quale si presenta ancora oggi... e la Piave le scorre sotto.



Un'immagine aerea della città di Belluno attraversata dal corso del Piave

re dai caldi raggi del sole come dalle fitte piogge, i calzoni al ginocchio indossati su calze di lana grezza, il gilè nero, la fascia rossa da legare in vita per tenere calde le reni (come del resto facevano nelle strade delle larghe basse padane i barrocchisti) e quindi gli scarponi o gli zoccoli chiodati per non scivolare sul legno viscido.

Ed ecco quel che ci interessa sapere circa la zattera, che l'autrice definisce «un'opera d'arte» che incantava: «le assi colore del miele erano tutte d'abete perché, si sa, questo legno galleggia che è un piacere mentre il larice tende ad affondare. I tronchi di faggio, i migliori per costruire i remi delle galee, li caricavano per strada e una volta scesi fino a lambire i boschi del Montello, si accatastavano i roveri utili a realizzare le strutture portanti delle navi...».

«Le zattere non erano barche qualsiasi. Anzi, non si potevano neppure dire barche perché erano tavole